

MANUALE
DI SOPRAVVIVENZA

E MATUSALEMME

ORA BALLA

LA TECHNO

di Stefano Massini

Ha fatto sorridere molti, la vicenda della signorina Giuseppina Molinari, trovata da una pattuglia in tarda notte mentre era alla guida di una Fiat Panda, senza assicurazione e senza patente in regola. A muovere l'ilarità è stato ovviamente il dato anagrafico, cioè le 103 primavere della suddetta. Ora, in una rubrica come questa è naturale che il caso della Molinari si presti a più di una riflessione, e non solo nella misura in cui ella diventa l'emblema di una terza (quarta?) età vissuta con spirito combattivo e animo corsaro. No, il punto è che l'Italia è un paese di anziani ma sovente reagisce come fosse un paese di ventenni, compreso il ridacchiare generale sullo stereotipo della vecchietta rampante, laddove viceversa intere economie familiari sono rette fino a tardissima età dalle pensioni dei genitori e dai loro lavoretti occasionali. Pochi giorni fa mi trovavo per lavoro a Napoli, e sono stato sia a pranzo che a cena in un piccolo ristorante del centro storico, dove ho trovato lo stesso cameriere ultraottantenne che mi ha detto di entrare in servizio alle 9:00 del mattino restandovi ogni giorno (senza riposo) fino a mezzanotte inoltrata. Forse le quindici ore di turno estenuante del nostro eroe (coperto di pizze su tutte le braccia, salendo e scendendo per le scale ripide del locale) non sono altrettanto sorprendenti della scorrazzata notturna dell'adorabile nonna ferrarese? Eppure nessuno dedica articoli di cronaca o di costume alla legione di benzina, tutt'altro, artigiani e manuali che senza scandalo si spaccano la schiena fino alla tardissima età, senza considerare la quantità di incombenze di cui si gravano fra le mura domestiche nella gestione del nipotame. Diciamo che l'immagine antiquata del vecchio sulla panchina è stata travolta dalla radicale mutazione della società, dall'innalzarsi della vita media e da un generale diffuso anatema contro i segni della cosiddetta senescenza. Personaggi come Ornella Vanoni o Mara Maionchi si fanno quindi corifee di una fiera causa dell'evergreen, alla luce della quale non dovrebbe davvero far sobbalzare l'allegria sortita automobilistica della signorina Giuseppina. Magari guidava ascoltando la hit dei Ricchi e Poveri, balzati in vetta a Spotify con un pezzo dance da far impallidire Fred de Palma. Appunto: con le mezze stagioni, sono sparite anche le età avanzate. E Matusalemme balla la techno. Senza sbagliare un passo.



Tama Janowitz
Schiavi di New York
Accento edizioni
Traduzione
Rossella Bemascone
pagg. 368
euro 18
Voto 7/10

AMERICA

Newyorchesi alla prova degli anni 80

Torna in libreria il bestseller di Tama Janowitz di cui Andy Warhol acquistò i diritti cinematografici. Storie di artisti emergenti, attori, scrittrici in erba

di Mariarosa Mancuso

«Sugli anni 80 pesa un carico di disapprovazione superiore a quello che sembra giusto riservare a un qualunque tempo passato». Diagnosi del canadese Adam Gopnik, nel memoir *Io lei, Manhattan*. Era lì, con la moglie appena sposata. Cercava una casa compatibile con i loro pochi soldi, senza topi e senza un liquido appiccicoso che trasudava dal soffitto. Pareva sangue, era sciroppo di zucchero caramellato, l'edificio era stato una fabbrica di dolci. Niente drammi: «Mi pareva il genere di schifezza newyorkese che fa parte della vita adulta, un po' come le tasse».

Nato a Philadelphia nel 1956 e cresciuto in Canada, Adam Gopnik è un perfetto esemplare degli *Schiavi di New York*, raccontati nel libro – il secondo e il più famoso – di Tama Janowitz (coetanea, nata a San Francisco). Come Eleanor, che lavora la gommalacca per farne cavallucci marini e orecchini: lei convive con l'artista Stash nel Village. Stanno insieme da sei mesi, il monolocale è disordinato, lui ha un caratteraccio, in caso di litigio lei non ha altri posti dove andare.

Pratica e teoria spiegata all'amica Abby: «Una volta avevi la sicurezza del matrimonio combinato dai genitori, magari finivi con un cretino, ma nessuno ti sbatteva poi in mezzo a una strada». E invece: «A New York ci sono centinaia di donne a caccia, gli uomini o sono omosessuali o schiavi pure loro, l'unica soluzione è fare tanti soldi, così puoi permetterti un appartamento e avere il tuo schiavo».

Schiavi di New York esce nel 1986, Tama Janowitz ha 30 anni. Il successo è immediato, viene subito associata al *brat pack* – *brat* sta per mocciosi: la generazione di

ritti cinematografici di *Schiavi di New York*. Morì poco dopo, il progetto con un doppio salto mortale finì nelle mani di James Ivory, regista lontanissimo dal mondo di Tama Janowitz: i suoi scrittori erano Edward Morgan Forster di *Camera con vista* e Henry James. Il critico Roger Ebert stroncò l'accoppiata: «il film è così brutto che dubito della mia opinione». Capita, anche nel caso di accoppiamenti più giudiziosi. Di culto, solo un balletto di drag queen, in abiti rosa e tachi alti, per strada a New York. La disegnatrice di gioielli Eleanor e Stash, che mette nei suoi quadri personaggi dei fumetti, tornano in vari racconti (ogni tanto lui se ne va, poi torna, e finalmente trovano un loft). Altro schiavo immobiliare – per il resto crede di essere un grande artista in rampa di lancio – è Marley Mantello. Coltiva un grande progetto, e cerca qualcuno che gli finanzi un viaggio a Roma.

Ha un appuntamento con il grande collezionista, Chuck Dade Dolger: «una specie di sofà umano compresso dietro il volante della macchina». La sua agente Ginger gli raccomanda: «ricordati di mangiare tanto, se no penserà che non vali niente» (Marley, a digiuno da giorni, scende i gradini del condominio sull'Avenue C a due per volta). Il Grande Progetto (maiuscole nostre) è una Cappella di Gesù-Donna (maiuscole sue) accanto al Vaticano. Completa delle Stazioni della Via Crucis: la Rigovernatura dei Piatti, il Cambio dei Pannolini, l'Autoflagellazione allo Specchio. Ha il modello di business: biglietto a 75 cent, la più grande attrazione dopo Disney World. I suoi quadri non si vendono, lui ha la risposta pronta: «L'originalità non piace mai finché





STORIE NERE

Del delitto e della pena

Nel 1985, Paula Cooper, minorenne, uccise un'anziana donna. Fu condannata alla sedia elettrica e poi "salvata"

di Antonio Monda

La traduzione italiana di Alex Mar, autrice di *Witches of America*, molto apprezzata negli Stati Uniti, ha il titolo evangelico *Settanta volte sette*: è il numero simbolico utilizzato da Cristo per spiegare quante volte sia necessario perdonare. Il sottotitolo subisce invece una variazione: il testo originale recita *A true story of murder and mercy* / "una storia vera di omicidio e perdono", mentre quello italiano pone una domanda che evidenzia quanto sia difficile l'insegnamento di Cristo: quanto siamo disposti a perdonare? È una differenza più significativa di quanto possa apparire: l'approccio americano è concreto e fattuale, quello italiano speculativo e dubitativo.

Prima di affrontare questo libro struggente ed estremamente ben documentato, è bene ricordare la vicenda trattata, che inizia nel 1985 a Gary, nell'Indiana. Nel corso di una rapina, una ragazzina di colore di 15 anni chiamata Paula Cooper, uccise con trenta coltellate una catechista bianca di 78 anni di nome Ruth Pelke. Si trattò di un omicidio perpetrato con una violenza agghiacciante, e non fu solo l'effeatezza dell'omicidio a trasformarlo in un caso nazionale, ma la dimensione razziale. Appena la ragazzina confessò il crimine, che le fruttò dieci dollari e un'auto usata, la sua stessa famiglia invocò una pena esemplare. Venne condannata quindi alla sedia elettrica, ma a quel punto avvenne un colpo di scena: Bill Pelke, nipote della catechista, la perdonò pubblicamente, dichiarando che la vittima avrebbe fatto altrettanto. Non solo, diventò il promotore di una campagna per salvarle la vita, che acquistò una clamorosa eco internazionale: anche Papa Giovanni Paolo II fece un appello per la sua salvezza. Si mobilitarono politici e personalità dello spettacolo di ogni parte del mondo, e Paula Cooper divenne il simbolo della lotta contro la pena capitale, mentre l'opinione pubblica cominciò a dividersi e venne rivelato che la ragazzina era cresciuta in un orfanotrofio dopo ripetuti abusi da parte del padre e il tentativo della madre di ucciderla insieme alla sorella. Tutti coloro che avevano combattuto per un cambio di pena esultarono quando la Corte Suprema decise che non si potesse infliggere una condanna a morte per un reato commesso prima dei 16 anni: la pena fu trasformata in carcere a vita e la precedente sentenza venne definita "crudele" e "incostituzionale".

La vicenda ebbe tuttavia un finale tragico: nel 2015 Paula Cooper si suicidò e il *Chicago Sun-Times* intitolò: "Un'assassina si suicida" a pochi mesi dell'avvento di Donald Trump alla Casa Bianca, la nomina di tre nuovi giudici della Corte Suprema e il ripristino della pena di morte in molti stati. Mar racconta con molta efficacia gli avvenimenti e le psicologie dei personaggi, ma ciò che consente al libro di trascendere il semplice reportage è la riflessione sul concetto di perdono e l'analisi delle pulsioni contraddittorie che caratterizzano ogni essere umano.

Nel ripercorrere questa vicenda, siamo costretti a chiederci se il "miracolo" del perdono sia alla portata di tutti e perché l'invito di Cristo venga costantemente ignorato. L'autrice è la prima ad essere consapevole di quanto sia arduo l'insegnamento: «la risposta che da Gesù è settanta volte, una cifra enorme per indicare un numero infinito di volte. È difficile immaginare che qualcuno possa riuscirci è difficile persino ritenere "giusta" la richiesta: la rabbia è una reazione istintiva, del tutto umana». Nelle riflessioni che costellano il racconto, il momento determinante è quello in cui Mar distingue l'orribile crimine dalla persona che lo compie. La sua riflessione segue l'insegnamento di Giovanni XXIII: «odio al peccato e amore per il peccatore» ed è eloquente questo passaggio: «l'atto di perdonare, implica, a mio avviso, qualcosa di estremamente complesso: l'accettazione del fatto che nessuno possa essere definito solo dall'atto peggiore che ha commesso; l'ammissione che ciascuno possa rimanere umano, nonostante la gravità di certe sue azioni e che queste ultime, a volte, si rivelano essere a loro volta una reazione a forze più grandi». È evidente che il riferimento imprescindibile di questo testo vibrante è *A sangue freddo*, ma se la forza del capolavoro di Capote poggiava le radici nell'attrazione dello scrittore nei confronti di un delitto se possibile ancora più efferato, nel caso di *Settanta volte sette*, Mar appare semplicemente innamorata di un ideale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alex Mar
Settanta volte sette
Il Pellegrino
Traduzione
Augusto Monacelli
pagg. 496
euro 19
Voto 7,5/10

non trova imitatori». «Una santa moderna» apre il frammentario romanzo. Sono squarci sulle vite degli aspiranti artisti (e sull'arte contemporanea). Servono soldi in fretta, la prostituzione è l'unico modo. Bob legge Kant e Heidegger, pappone candidato a due dottorati ma di nessun aiuto in caso di incidenti. Nelle prime righe, la varietà degli incontri sul lavoro: «raggrinziti, venati di blu, bisbetici, fatati, burloni, ardenti, crestati, profumati». Fame, scrocco, euforia, delusio-

↑ **Big Apple**
Una ragazza sulle scale di un caseggiato dell'East Village, nel 1982. Il ritratto è di Barbara Alper, uno tra i nomi più importanti della street photography americana

ni, sono una costante nei 22 racconti (più 3 inediti). Alcuni intitolati "Casi": il padre di Tama Janowitz era psichiatra. Il caso numero 4, ferma le ragazze per strada e le porta da Tiffany. Musicista disoccupato, quando la fanciulla ha scelto il gioiello finge di aver dimenticato la carta di credito. Ma prima, «in quell'oretta, si era sentito davvero in armonia con l'esistenza». Come in *Colazione da Tiffany*: «un posto dove non può succederti niente di male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA